

**Cinquant'anni dopo.
Sulle tracce del Concilio Vaticano II**

Eredità e interpretazione del Concilio

Prof. Gilles Routhier

29 gennaio 2013

Mons. Angelo Riva (Morbegno)

Buonasera a tutti e benvenuti, a chi è presente qui a Morbegno, e a chi è collegato in streaming dalle altre sedi in diocesi.

In questo nostro terzo appuntamento di rivisitazione del Concilio Vaticano II l'interrogativo che vogliamo porci è quello relativo all'eredità del Concilio: l'abbiamo visto con il prof. Xeres dal punto di vista storico, come esso si è collocato nella vicenda della storia della Chiesa, poi il prof. Vitali ci ha aiutato ad approfondirne l'ecclesiologia, cioè l'idea di Chiesa che il Concilio ci ha comunicato, e il prof. Canobbio nell'ultimo incontro di aprile ci parlerà del rapporto Chiesa e mondo.

Il tema dell'incontro di questa sera sarà il lascito, l'eredità che il Concilio ha lasciato; questo evento, che ha segnato in modo molto radicale l'esperienza della Chiesa nel mondo, come è stato recepito, che traccia ha lasciato? quanto del Concilio abbiamo saputo tradurre nella vita ecclesiale e quanto rimane ancora ad attendere la nostra responsabilità e capacità di attuazione?

A proporci la riflessione è il ***prof. Gilles Routhier***, che è venuto in Italia dal Canada per una serie di conferenze: docente di ecclesiologia all'Università Laval del Québec, uno dei massimi studiosi e conoscitori del Concilio e del suo significato nella storia della Chiesa contemporanea.

Prof. Gilles Routhier

Questa sera parlerò dell'eredità del Vaticano II, e il mio punto di partenza è che siamo gli eredi del Concilio. Quest'autunno la Chiesa cattolica ha celebrato il cinquantenario del Vaticano II: l'anniversario, più di quelli che l'hanno preceduto, ha segnato una tappa importante nel processo sempre in corso di ricezione del Vaticano II. Nello specifico significa il passaggio agli eredi del Concilio, dato che quanti l'hanno fatto hanno tutti lasciato le posizioni di primo piano, tranne Benedetto XVI, che ha partecipato al Vaticano II in qualità di *peritus* del card. Frings.

Sulla base dei suoi studi sulla ricezione del Concilio di Trento e del Vaticano II, Giuseppe Alberigo osserva che una fase importante della ricezione si conclude nel momento in cui i partecipanti all'Assemblea conciliare, vescovi e teologi, smettono di essere i protagonisti della vita ecclesiale. In pratica egli suggerisce che ogni periodizzazione della ricezione del Concilio deve prendere come riferimento la scomparsa della generazione che ha fatto il Concilio.

Quindi ancor più risolutamente che all'epoca della celebrazione degli altri anniversari con questa tappa entriamo nel tempo degli eredi.

A prima vista essere eredi ci pone in una situazione vantaggiosa, poiché riceviamo da coloro che ci hanno preceduto un lascito, cioè qualcosa che non abbiamo acquisito grazie al nostro lavoro. In altre parole godiamo di un bene che non è il frutto dei nostri sforzi.

Tuttavia se vi si guarda più da vicino essere eredi non è così semplice. Si tratta di una situazione piena di insidie e che comporta la sua parte di rischi perché la tappa del passaggio da una generazione a un'altra è una tappa delicata da negoziare. Del resto già il Vangelo ci mette sull'avviso che essere eredi non è esente da rischi.

L'erede può scegliere tra molte possibili opzioni: può dilapidare l'eredità, dissiparla senza ritegno e disperderla senza scrupoli, come si fa per le cose che consideriamo senza valore e alle quali non attribuiamo importanza. In questo caso dopo un po' non resta più niente e l'eredità non avrà lasciato tracce durevoli e non avrà segnato l'erede con la sua impronta. Questo è un modo di non raccogliere un'eredità e di non vederne l'importanza: non prendiamo sul serio né consideriamo come un tesoro o un bene prezioso quello che abbiamo ricevuto, non vi prestiamo mai attenzione e non gli diamo valore, ignorando tutti i vantaggi che ne avremmo potuto trarre; per ignoranza o disattenzione non abbiamo mai compreso il valore del bene che ci era stato dato in lascito.

Questo può essere il primo atteggiamento anche nei confronti del Vaticano II: il disinteresse e l'ignoranza di questo bene per il fatto di non riuscire a vederne tutto il valore e ad accogliere l'eredità nella nostra vita.

L'eredità ricevuta possiamo anche seppellirla, vale a dire conservarla intatta, custodirla così come è, rifiutando di farla fruttare. In tal caso non la mettiamo a contatto con nuove realtà e non la facciamo passare nella vita per paura di danneggiarla o di perderla. La conserviamo come in un museo ma non la tocchiamo, ed essa non fa vivere. Possiamo sempre ritrovarla immutata nel suo stato senza che venga accresciuta, aumentata, trasformata o arricchita. Niente viene aggiunto all'eredità e niente viene modificato, così che finisce per essere pietrificata e fossilizzata. È tanto sacra che non osiamo toccarla. Così non riesce ad essere un'eredità viva e resta un patrimonio inerte. Allo stesso modo possiamo pietrificare il Vaticano II chiudendolo nei testi senza permettere lo sviluppo delle sue intuizioni, senza lasciare che il suo insegnamento si misuri con le nuove sfide del nostro tempo; il Vaticano II resta nei libri ma non nei cuori e nella vita o nella carne della Chiesa.

Un'eredità può anche essere rifiutata perché è troppo pesante da portare, troppo impegnativa o troppo esigente, oppure perché l'erede vuole rompere con quanto gli viene offerto, preferendo pensare la sua esistenza libera e separata dal bene che ha ricevuto. La sua libertà si acuisce al prezzo di volgere le spalle a

ciò che gli è dato, non ritenendo che il lascito possa arricchirci, renderci felici e permetterci di costruire la nostra vita; ce ne liberiamo. Allora l'eredità è vista come un 'super io' troppo pesante, opprimente, che ci impedisce di divenire noi stessi, che ci tira verso il passato da ripetere, invece di aprirci verso il futuro. Questo può essere il terzo atteggiamento nei confronti del Vaticano II: possiamo volgergli le spalle preferendo costruire la nostra vita cristiana e la vita della Chiesa separandoci dall'eredità che respingiamo; con un gesto integralista pensiamo che l'oblio sia preferibile alla ricchezza dell'eredità.

Aggiungo un quarto caso possibile: la discussione intorno all'eredità o la disputa tra gli eredi soprattutto rispetto a quello che ci viene trasmesso e al modo di valorizzarlo.

Questo è il senso da dare a ciò che ci viene trasmesso e sul modo di valorizzarlo. Questo è un altro modo di impedire all'eredità di prosperare e gli eredi litigiosi avranno solo delle briciole da dividersi, non più un'eredità comune, e si litiga sul valore e la portata dell'eredità.

Allo stesso tempo ci potremmo impegnare fino alla nausea in un dibattito sterile e infinito sull'ermeneutica del Concilio, il che naturalmente ci distraerebbe dal riprendere la lettura di quell'insegnamento perché esso diventi vita. In tal caso ci si distrae dall'essenziale ma bisogna essere consapevoli che si tratta in un certo senso di una misura dilatoria.

Infine possiamo ricevere un'eredità e farla fruttare di modo che i cinque talenti ricevuti presto ne produrranno altri cinque e così via. È l'atteggiamento del servitore buono e fedele, capace di valorizzare l'eredità ricevuta. Ritroviamo anch'esso nella Chiesa.

Ma come realizzare concretamente l'ideale del buon servitore?

Per quanto mi riguarda mi accade spesso di chiedermi, in qualità di membro di una facoltà di Teologia e anche in qualità di membro della Chiesa come ricevere oggi l'eredità del Concilio e metterlo a frutto.

In altre parole, come possiamo oggi, a titolo personale e in qualità di membri di diversi organismi e istituzioni, essere un buon servitore o buoni amministratori del Concilio Vaticano II?

Vorrei in tale prospettiva chiedermi come il Vaticano II e il suo insegnamento possano aiutarci a riflettere teologicamente e soprattutto a pensare alle questioni attuali, il che è una cosa un po' diversa dal rivisitare il Vaticano II attraverso un approccio storico o produrre un commento di un testo conciliare.

Pensare 'con' il Concilio Vaticano II significa affrontare le questioni attuali e volervi riflettere sopra facendo ricorso non solo all'insegnamento del Vaticano II ma anche al modo suo proprio di porre i problemi e di volerli risolvere.

In questo caso quello del Vaticano II non è più semplicemente un insegnamento da conoscere, applicare, ripetere o sviluppare, né solo un evento della nostra storia da conoscere, ma è inteso a un tempo come evento, esperienza, testo e stile. Il Concilio diventa una risorsa per pensare oggi.

Sento già l'obiezione: è ancora pertinente voler pensare con il Vaticano II oggi?

Una prima obiezione vorrebbe che lo scarto culturale tra l'epoca attuale sia di scarso aiuto quando si tratta di pensare alle questioni religiose della nostra epoca.

Dietro l'obiezione spesso si nasconde un'opposizione al Concilio che non sempre osa mostrare il suo volto. Stando a questa concezione il Concilio Vaticano II come concilio 'pastorale' non proporrebbe una dottrina valida per tutte le epoche, dato che la sua ambizione si limita a presentare per la sua epoca – cinquant'anni fa - l'insegnamento della Chiesa cattolica nella sua integrità.

Il compito che Papa Giovanni affidava ai Padri durante il suo discorso di apertura del Concilio, dopo aver loro ingiunto di rispettare fedelmente la dottrina certa, non era dopotutto di presentarla secondo quanto è richiesto dai nostri tempi.

Ma cinquant'anni dopo, tale presentazione della dottrina non corrisponde più alle esigenze della nostra epoca, tanto i tempi sono cambiati e sorgono nuove questioni che il Concilio non è più in grado di chiarire. L'obiezione che è formulata nella sua forma radicale con l'obiezione di minare l'autorità del patrimonio dottrinale del Concilio si trova formulata in modo più *soft* quando cinquant'anni dopo il Vaticano II ci si

interroga sull'opportunità di far ricorso agli insegnamenti del Vaticano II e non si vede la pertinenza per la vita cristiana e per la Chiesa oggi.

Per la nuova generazione il Concilio sembra appartenere ad un altro mondo e man mano che si allontana da noi, malgrado tutte le commemorazioni che mirano a celebrarlo, fa ormai parte dei testi antichi ai quali si guarda con curiosità come testimonianze di un'altra epoca.

Di conseguenza come si può guardare ad esso come a una sicura bussola, secondo l'espressione di Giovanni Paolo II, per la Chiesa dei prossimi anni o decenni?

In ciò consiste a mio parere la sfida più temibile per noi quando si tratta di trasmettere l'eredità del Concilio ad una nuova generazione, perché ad esempio gli studenti alla facoltà ne vivano oggi e costruiscano il futuro del mondo e della Chiesa appoggiandosi a quella formidabile eredità.

Ho già proposto alcune riflessioni sulla sfida rappresentata dalla trasmissione dell'eredità del Concilio e non voglio stasera riprenderla. Mi sembra tuttavia che trasmettere l'eredità del Concilio alla nuova generazione rappresenti una delle sfide più grande poste alle Chiese cattoliche in questo momento.

Prima di chiedersi come l'eredità possa essere trasmessa e diventare viva, va posta una domanda preliminare che concerne l'oggetto stesso dell'eredità: cosa vuol dire considerare il Vaticano II come eredità?

Come non si può studiare la ricezione del Vaticano II prima di aver identificato il *bonum* proposto alla ricezione, così non si può voler trasmettere l'eredità del Concilio senza chiedersi in che cosa e sotto quale aspetto il Vaticano II possa essere ancora oggi come eredità per la nuova generazione e anche per noi.

Cosa significa portare in sé l'eredità del Concilio Vaticano II?

Rifletterò per un momento a partire da una analogia: il rapporto con il Tomismo che rappresentava nella prima metà del XX secolo lo zoccolo su cui poteva edificarsi la teologia e il quadro di pensiero all'interno del quale il cattolicesimo pensava a se stesso.

Anzitutto bisognava mettersi d'accordo su cosa si intendeva per Tomismo prima di far proprio quel pensiero e raccoglierne l'eredità.

Per alcuni l'eredità tomista si riassumeva nelle 24 tesi elaborata da Guido Mattiussi e pubblicate inizialmente dalla Congregazione degli studi nel 1914.

La riduzione del Tomismo alle 24 tesi destinate a guidare la formazione dei chierici venne ratificata dalla Congregazione dei seminari e delle università quando essa dichiarò che le 24 tesi contengono la vera dottrina di san Tommaso e che sono tutte proposte come direttive sicure e Tommaso 'era' le 24 tesi.

La gente pensava allora che questo ricco pensiero era soltanto 24 tesi? Che cosa è il Tomismo e che cosa è il Vaticano II?

Quello era un modo molto particolare, forse comodo per gli studenti, di raccogliere l'eredità di Tommaso d'Aquino. Lo capiamo considerando il prisma delle 24 tesi e facendo della sua teologia una metafisica sacra, secondo l'espressione di Chenu; era un modo davvero particolare di essere eredi. Per lui il catechismo tomista contenuto in una lista di tesi aveva l'effetto di estrarre da San Tommaso un apparato filosofico, tralasciando il fondo stesso del suo pensiero e della sua teologia. Quella lista non faceva alcuna allusione al messaggio evangelico, faceva uscire la dottrina di Tommaso dalla storia, la detemporalizzava.

C'erano altri modi concorrenti di considerare Tommaso e di esserne gli eredi: ne troviamo diversi esempi, tra cui la posizione adottata dai maestri del convento domenicano di Le Saulchoir a Parigi.

Per Yves Congar esiste un Tommaso fissato in un insieme di tesi materialmente considerate; per altro, egli aggiunge, da una quarantina di anni lo studio storico di san Tommaso ci ha fatto capire meglio, aldilà delle tesi di scuola, ormai superate, la potentissima originalità di San Tommaso. Lavori simili ci restituiscono la reazione originale di San Tommaso, le sue idee veramente creative, più profonde e più aperte, più accettabili dal punto di vista moderno di quanto non ci facesse sospettare il Tomismo di commentatori classici e dei manuali.

E' questo il san Tommaso che dobbiamo frequentare e alla cui scuola dobbiamo metterci. Molti anni prima il suo confratello e amico Marie-Dominique Chenu ci metteva in guardia anche egli contro un certo modo di essere fedeli a San Tommaso. Per il rettore de Le Saulchoir il Tomismo o la filosofia *perennis* non doveva

essere considerata come un sistema definito di proposizioni inviolabili ma un corpo di intuizioni basilari che si incarnano in insieme concettuali solo a condizione di tenere viva la loro luce e di sottometerle ad un perpetuo confronto con la realtà sempre più ricca. Bisognava quindi, aldilà delle conclusioni, risalire ai principi e al dato primitivo, là dove si rinnova di continuo la problematica.

Così per Chenu e Congar agli inizi del XX secolo ricollegarsi a San Tommaso significava innanzitutto ritrovare quello stato di invenzione dal quale appunto lo spirito ritorna, come alla fonte sempre feconda, alla posizione dei problemi, aldilà delle conclusioni acquisite da sempre.

Sembra che la scuola tomista, gravata dalla sua eredità troppo pesante e tutta occupata nel garantirne la conservazione abbia rinunciato, a cavallo del XVI secolo, a quella potenza innovativa e creativa che fu al principio stesso del Tomismo. Realista, egli osserva tuttavia che portare in sé l'eredità e volerla mettere in opera era, intorno al XX secolo, un'assurdità.

E' facendo leva su questi due momenti della teologia del XX secolo, in un certo senso salendo sulle spalle di questi giganti, che torno adesso al mio proposito, alla fedeltà al Vaticano II e alla sua eredità cinquant'anni dopo.

Traggo dalle riflessioni di Chenu e Congar cosa significava per loro portare in un altro contesto e a distanza l'eredità di San Tommaso d'Aquino. Sono riflessioni che mi sembrano adatte per vedere cosa significa per noi diventare oggi gli eredi del Concilio Vaticano II a cinquant'anni da esso.

Certo nella costruzione dell'analogia bisogna dar prova di prudenza, dato che gli scritti di Tommaso e gli scritti conciliari del Vaticano II non sono della stessa natura, e naturalmente la distanza temporale che li separa dai loro lettori non è neppure dello stesso ordine.

Ciò detto, l'esercizio da realizzare è simile, cioè portare in sé, in uno spazio e in tempi diversi, un'eredità che ci viene dal passato.

Sommariamente per Congar e Chenu portare in sé l'eredità tomista equivaleva a tre opzioni principali.

La *prima*: tornare alle questioni che hanno nutrito la rivelazione di Tommaso o alla posizione dei problemi, aldilà delle conclusioni, e non sentirsi mai soddisfatti delle sole conclusioni offerte.

La *seconda*: far emergere oggi, mediante un lavoro storico conseguente, l'originalità di Tommaso e le sue idee veramente creative e profonde mettendo in luce il corpo di intuizioni basilari del suo pensiero.

La *terza*: ritrovare quello stato di invenzione che ha caratterizzato il suo lavoro e così non rinunciare mai a quella potenza innovativa e creativa che è stato al principio stesso del Tomismo, e ricollegarsi con l'ambiente effervescente e la rivoluzione intellettuale del XIII secolo che ne ha permesso l'emergere.

Mutatis mutandis, queste tre indicazioni possono valere anche per portare in sé oggi l'eredità del Vaticano II in questo inizio del XXI secolo.

E' a questa condizione, credo, che una nuova generazione e il pensiero della Chiesa possono pensare con il Concilio Vaticano II, perché il Concilio non è più ridotto a un insieme di enunciati da preservare e da ripetere, di testi da conoscere e trasmettere alle nuove generazioni e come un deposito inalterato, ma come modo originale di riflessione e come atteggiamento fondamentale, una maniera di impadronirsi delle questioni di un'epoca e un metodo per pensare nella fede.

In effetti se il Vaticano II è solo un *corpus* (o testi) chiuso, da ripetere, esso non permette di imparare a riflettere e a pensare al modo dei Padri conciliari, stavolta a partire non dalle loro questioni ma dalle nostre.

Il Vaticano II non si presenta più allora come una somma di posizioni acquisite e un insieme di conclusioni di cui saremmo ormai in tranquillo possesso e su cui fare affidamento; se al Vaticano II si guardasse solo come ad un aggiornamento della presentazione della dottrina cattolica da sostituire a quella offerta nei manuali del periodo preconciliare, saremmo degli eredi ben poveri. Se dovessimo considerare il Concilio Vaticano II solo nella sua dimensione di *corpus* dottrinale da conservare saremmo paragonabili a quel servitore che restituì nella sua integrità al suo padrone il talento che gli era stato affidato, ma non avremmo in nessun modo contribuito a far fruttare questa eredità.

Se invece, senza trascurare il patrimonio dottrinale che il Concilio ci offre e senza mancare di conoscerlo e approfondirlo, lo si affronta a partire dalle questioni che hanno nutrito le riflessioni dei Padri, se riflettiamo con loro, e a modo loro, sulle questioni che sono state all'origine del loro discorso, se il Concilio viene di

nuovo colto come un insieme di intuizioni basilari e di idee creative di cui possiamo far tesoro oggi, se a nostra volta ritroviamo quello stato di invenzione in cui essi sono stati posti e che è alla fonte di ogni scienza, allora il Vaticano II può, cinquant'anni dopo, parlare ancora ad una nuova generazione e permetterle di entrare in modo fruttuoso e fecondo nel mondo appassionante della teologia e nell'universo altrettanto appassionante del Concilio.

Oggi la Chiesa cattolica rischia di non trarre tutta la linfa del Vaticano II come succede, per prendere un esempio vicino al Vaticano II, per il Concilio di Trento. Stando ad uno storico dei concili, negli anni successivi alla chiusura di quello di Trento, la riforma cattolica prese in considerazione soprattutto gli anatemi pronunciati dal Concilio senza approfondire i ricchi sviluppi dottrinali contenuti nei Decreti e senza tornare all'autentico movimento di riforma che animava i Padri del Concilio.

I testi conciliari erano divenuti autonomi rispetto al gesto che li aveva prodotti e sostenuti, quando non venivano semplicemente ridotti agli anatemi che ne concludevano lo svolgimento. Portare in sé l'eredità del Vaticano II significa quindi nutrirsi dell'insegnamento conciliare ricollegandolo all'evento conciliare stesso e tornando a coglierlo nell'ambito effervescente che l'ha prodotto.

Certo, questo approccio al Concilio Vaticano II non abolisce la distanza sempre più grande che lo separa dai lettori contemporanei, distanza che, come professore, avverto nei miei rapporti con le nuove coorti di studenti che non hanno conosciuto il Vaticano II.

La distanza dai lettori contemporanei, formati in una cultura diversa da quella che ha plasmato il periodo conciliare è chiamata da Gadamer '*distanza temporale*'; contrariamente ai preconcetti per i quali una distanza temporale rende non pertinente un insegnamento conciliare datato ed elaborato in un contesto culturale così diverso dal nostro, Gadamer sostiene che il tempo tra il Concilio e i lettori di oggi non è innanzitutto un abisso che va valicato poiché ci separa e ci tiene a distanza, ma in verità è il fondamento che sostiene ciò che giunge e dove la comprensione presente ha fondato le sue radici.

Come pensare oggi *con* il Vaticano II e *al modo* del Vaticano II?

Riprendo rapidamente per terminare le tre proposizioni che ho tratto dalla mia rilettura di Chenu e Congar.

La *prima*: tornare alle questioni che hanno nutrito la riflessione dei Padri conciliari o alla posizione dei problemi al di là delle conclusioni alle quali sono giunti.

Se vogliamo imparare a pensare e riflettere con il Vaticano II e non semplicemente appropriarci del suo insegnamento dobbiamo in effetti prendere come punto di partenza le questioni che hanno nutrito la riflessione dei Padri conciliari ed esaminare il loro modo di porre i problemi nel contesto intellettuale ed ecclesiale a cui appartenevano. Non si tratta semplicemente di sapere a quale difficoltà essi volessero rispondere, ma di interessarsi al loro modo originale di porre il problema e di considerare le risorse e il metodo che mettevano in opera per risolvere tale problema.

Gli studi sul Vaticano II ci hanno reso credo abbastanza familiare quel modo di lavorare. Dobbiamo fermarci a questo buon punto.

Oso proporre una tappa supplementare che consiste nel prendere in considerazione anche i lettori contemporanei.

La *seconda* proposta fa emergere l'originalità del Vaticano II, le sue idee creative e le sue intuizioni basilari. I recenti lavori sul Concilio, che lo collocano sul lungo periodo e non solo sull'orizzonte del XX secolo, fanno emergere la sua originalità in rapporto ai concili ecumenici che l'hanno preceduto. Il Vaticano II è portatore di un gesto particolare, di una maniera di fare teologia che gli è proprio; è anche portatore di idee creative e di intuizioni basilari, tanto sul piano metodologico quanto tematico, che forse non sono state ancora sufficientemente valorizzate. I commenti a particolari documenti e ad enunciati non sono forse riusciti a prendere abbastanza altezza e distanza per far emergere il gesto del Vaticano II.

La *terza* proposta: ritrovare oggi lo stato di invenzione che ha caratterizzato il lavoro conciliare e la potenza creativa che fu alla sua base.

Per Congar e Chenu non si poteva portare in sé l'eredità di Tommaso senza ricollegarsi all'ambiente effervescente e alla rivoluzione intellettuale del XIII secolo che ne ha permesso l'emergere. Fu questo clima intellettuale che rese possibile, se posso permettermi l'espressione, un cambiamento di paradigma in teologia.

Analogamente la fedeltà al Vaticano II richiederà che ritroviamo l'ambito intellettuale e pastorale effervescente degli anni conciliari se vogliamo che l'invenzione divenga oggi possibile negli ambienti teologici e nella Chiesa. Diverse questioni aspettano la nuova generazione.

Ecco in poche parole a che punto mi trovo più di vent'anni dopo aver intrapreso le mie prime ricerche sul Vaticano II.

I miei incontri con un nuovo pubblico di lettori che non è spontaneamente incline a frequentare il Vaticano II mi rimandano ai loro interrogativi, che mi sembrano sorprendentemente vicini a quelli che hanno originato la riflessione dei Padri conciliari.

Questo punto di partenza si riconduce essenzialmente all'intento di rivolgersi agli altri, di incontrarli e condividere con loro le nostre ragioni di sperare; questo intento racchiude i lavori conciliari e li sostiene interamente. Come al momento del Concilio siamo oggi davanti all'obbligo di interrogarci sul modo di proporre oggi la dottrina cristiana. Tuttavia dovremmo riuscire a farlo con altrettanta libertà e altrettanta capacità di invenzione se vogliamo essere non solo all'altezza delle sfide del presente ma anche buoni eredi del Concilio Vaticano II.

Mons. Angelo Riva

Mi permetto di fare alcune chiose all'intervento del professore, di cui poi riuscirete a cogliere meglio la ricchezza quando lo riceverete in forma scritta.

L'intuizione, mi sembra importante, che il prof. Routhier ci ha comunicato è questa: è partito dai diversi atteggiamenti che si possono avere di fronte ad una eredità, che si può disperdere, per disinteresse o per ignoranza, che si può conservare come una cosa morta, un relitto da museo, che si può anche rifiutare come ingombrante; ci si può impegnare in una discussione infinita sulla sua corretta interpretazione. Queste le quattro maniere sbagliate di approcciarsi all'eredità del Concilio. Quella corretta invece, la maniera giusta, la quinta, è quella di raccogliere come una pietra preziosa da far fruttare. Questa era la premessa da cui il professore è partito. E' un po' lo spirito dei nostri incontri: rivisitare il Vaticano II non è fare un'opera di archeologia, andando a vedere una cosa vecchia e passata, ma è una risorsa per pensare l'oggi e i suoi problemi.

A questo proposito ci ha poi ricordato un'obiezione spesso rivolta al Vaticano II, cioè il fatto che, avendo un carattere eminentemente pastorale, anche di lettura della realtà del tempo, noi, a cinquant'anni di distanza, possiamo considerarlo quasi superato, perché c'era un contesto storico del tempo, dice qualcuno, che non è più il nostro. Quindi il Concilio ha parlato a quegli anni, ma quegli anni non sono più i nostri, e quindi il Concilio non parla più a noi. Il carattere pastorale, anziché essere un'apertura verso l'attualità del Concilio, sarebbe quasi una zavorra che lo inchioda ad un passato storico che non ritorna. Il professore ha inteso ovviamente contestare questa critica, questa riduzione, cercando però di recuperare un approccio al Concilio Vaticano II che ci aiuti a coglierne non solo i singoli contenuti dottrinali, ma l'ispirazione di fondo, facendo quel parallelo, quell'analogia con la dottrina di san Tommaso; l'accostamento secondo grandi teologi come Chenu e Congar, non era l'accostamento ad una cosa morta, ma che voleva appunto cogliere l'intuizione, lo spirito della sua teologia rispetto al suo contesto, che era quello del XIII secolo. Analogamente la stessa cosa dovremmo fare noi oggi verso il Concilio: non solo guardarlo nella sua dottrina, ma soprattutto tentare di coglierne l'intuizione di fondo: il modo di porre i problemi, l'originalità che emerge da questa modalità di porre i problemi e la potenza di invenzione che il Concilio può esprimere. Questo il suggerimento che il professore ci ha dato per accostare il Concilio e cercare di capirne l'eredità.

Il Concilio va e può essere accostato come un precipitato di documenti e di affermazioni ed è giusto farlo perché chiaramente ha riespresso la dottrina, ma va accostato soprattutto per coglierne l'ispirazione di fondo, esattamente come accadde con il Concilio di Trento che venne appunto pensato ed attuato dalla Chiesa post-tridentina non solo facendo riferimento ai particolari (gli anatemi con cui si concludevano spesso le trattazioni), ma cercando di coglierne il significato complessivo.

Ecco allora appunto le tre proposte: rivisitare il Concilio cercando di capire come ha posto i problemi, con quale originalità e con quale potenza di invenzione. Mi pare che a questo riguardo il punto fondamentale sia questo: la forza e la capacità del Concilio di riportare tutte le questioni che ha affrontato ad un centro, che è il mistero di Cristo, la cristologia, il cristocentrismo. Questa ovviamente è un'affermazione che andrebbe dimostrata passo passo, ma è possibile far vedere che sia che si parli della libertà religiosa, piuttosto che del mistero della Chiesa o della divina rivelazione, sempre la potenza di invenzione, l'originalità del Concilio, il modo di porre il problema è questo: riandare al centro ed il centro è la rivelazione di Dio nel mistero di Cristo e nella forza del suo Spirito.

Mi sembra questa la cosa interessante, originale e forte che il professore ha cercato di comunicarci questa sera.

Ci ha dato qualche chiave di accostamento all'eredità del Concilio: non solo la dottrina così come documentariamente giace nel testo, ma coglierne appunto lo spunto, la genialità, il guizzo teologico, l'effervescenza anche rispetto ai suoi tempi. Sappiamo che il Concilio non è cresciuto come un fungo, ma ha avuto una lunga preparazione, nel movimento biblico, nel movimento liturgico, anche nella genialità teologica di Pio XII, che ha preparato tanto del Concilio; esattamente quanto l'effervescenza teologica del XIII secolo ha fatto scaturire un San Tommaso d'Aquino, allo stesso modo un'effervescenza di un ambiente ecclesiale ha preparato il Vaticano II. Capire quell'ambiente serve, è necessario, per capire il Vaticano II.

Risposta agli interventi

E' molto giusto quello che ci dice, cioè di cogliere lo spirito del Concilio ma è anche rischioso forse, perché tante volte ci si è appellati ad uno 'spirito del Concilio', ad una intuizione che poi non si capiva bene qual era e che magari ci si confezionava a proprio uso e consumo. Da un lato è vero che bisogna cogliere questo 'spirito' del Concilio, ma dall'altro lato non si può disancorarlo dalla 'lettera' del Concilio, dai testi.

Penso di non aver usato la parola 'spirito del Concilio'. Ed era intenzionale non usarla perché è una parola ambigua. Parto dalla mia esperienza con i giovani che ho all'università: per loro dire che 'il Concilio ha detto questo o quello' non dice niente e non sono interessati ad ascoltare un minuto di più. Io penso che trasmettere il Concilio è veramente importante, è la sfida cruciale per la Chiesa oggi e non sono io l'ultima generazione che pensa che il Concilio Vaticano II ha qualcosa da dire all'umanità. E' per la salvezza del mondo. Allora qual è la soluzione, quale il punto di partenza per dialogare con questi giovani? Il Concilio Vaticano II è un concilio che fu fatto cinquant'anni fa, ma vedere con loro l'attualità è l'unica soluzione che ho trovato, è partire dalle loro questioni e difficoltà. E una delle loro difficoltà o interesse è che vogliono evangelizzare, per esempio, ma questa è precisamente la sfida e l'obiettivo dei Padri conciliari, perché il discorso di apertura di Papa Giovanni XXIII ha detto che il compito del Concilio non è di ripetere la dottrina, ma di esprimerla nel modo che conviene nel mondo moderno; la questione nodale dei Padri conciliari è, se non la stessa, almeno simile alla loro, e quindi si deve cercare di vedere come i Padri conciliari hanno preso questa questione e per fare qualcosa con questa questione. Come hanno riflettuto su questo? Allora non è soltanto questione di sapere *cosa* i Padri conciliari hanno detto su questo tema, ma *come* hanno riflettuto su questa questione e vedere il processo di riflessione, non solo il risultato. Ecco perché ho detto che è un metodo di pensare, di riflettere.

Un'altra cosa difficile per loro è il vivere con i non cristiani, con molti della loro età che non hanno la fede, che non credono o che sono di un'altra religione. Ma queste questioni sono quelle dei Padri conciliari. Il rapporto della Chiesa con la cultura, con il mondo moderno, dei cattolici con i non cristiani, con i cristiani non cattolici, con le altre religioni... si tratta della *Dignitatis humanae, della Unitatis redintegratio, della Nostra aetate, della Gaudium et spes*. Allora possiamo costruire un dialogo, un ponte, tra l'oggi, il tempo presente, e il Concilio Vaticano II che è di cinquant'anni fa, e non solo vedere non solo cosa dice o insegna sulle religioni non cristiane, ma come i Padri hanno elaborato questo discorso, e come dicevano Chenu e Congar sulla maniera di usare Tommaso nel XX secolo sette secoli dopo, è di andare non soltanto alle conclusioni ma a come la questione è posta.

Questo parte dalla mia esperienza, non è teoria: dare elementi concreti e non soltanto parlare del vago 'spirito' del Concilio Vaticano II, ma dare strumenti per lavorare con il Concilio, e per farlo fruttare, se no è lettera morta per un museo, un evento grandioso ma che per oggi non dice niente. E' importante lavorare con il Concilio e trovare strumenti per farlo.

Ci fa qualche esempio di modo di porre le questioni da parte dei Padri conciliari che sono particolarmente illuminanti per noi oggi, e da cui potremmo prendere esempio?

Ho già dato due esempi: il rapporto con gli altri, che è molto importante oggi per la nuova generazione, perché hanno questa esperienza di vivere in un mondo dove non tutti sono cristiani. E' importante per la loro esperienza e per il Concilio Vaticano II.

L'altro esempio è come esprimere il Vangelo, e una terza è probabilmente come essere Chiesa nel mondo moderno perché non possiamo essere Chiesa come prima. E' tutta la riflessione del Vaticano II sulla Chiesa nel mondo di oggi. Ma i Padri conciliari non avevano la risposta all'inizio del Concilio: hanno preso quattro anni per avere un mese per esprimersi su questo tema.

Un altro esempio è come esprimere il nostro rapporto con Dio: in parte è tutta la questione liturgica, il primo documento del Concilio Vaticano II: in quale linguaggio nella nostra cultura possiamo esprimere la nostra dipendenza e il nostro rapporto con Dio?

Sono soltanto alcuni esempi, ma si deve dalla loro esperienza e dalle loro questioni. E' il metodo del Concilio Vaticano II. Nella *Gaudium et spes* ad esempio, tra il n. 4 e il n. 11 precisamente si dice di trovare nel cuore dell'uomo moderno quali sono le inquietudini, le questioni, le richieste, ma di partire da questo punto di partenza per andare più a fondo e approfondire.

Forse le conclusioni a cui è arrivato il Concilio non sono conclusioni, ma sono punti di partenza da cui possiamo ancora elaborare e ragionare. E questo è bello, è una cosa che oggi continua attraverso di noi. Forse lo stile con cui hanno lavorato i Padri conciliari è stato quello del discernimento comunitario, del discernere insieme aldilà delle soluzioni preconfezionate. Parallelamente a questi incontri a Como stiamo iniziando un percorso molto più lungo, che durerà tre anni, di studio delle Costituzioni. Abbiamo iniziato con la Dei Verbum, e vorremmo cercare di capire lo stile con cui lavorare su queste Costituzioni. Prima dobbiamo ascoltare e poi cerchiamo di ragionare, con uno stile di 'laboratorio' su quali sono le indicazioni del Concilio, cercare di capire cosa dice a noi oggi il Concilio. Lì c'è stato l'ennesco, oggi vogliamo propagare l'incendio. Ringrazio molto perché questo mi dà uno stile diverso: prima pensavo di dovermi appropriare del Concilio, di studiarlo e conoscerlo per applicarlo così com'è. Adesso capisco che è una prospettiva sbagliata: la prospettiva giusta è conoscerlo prima, capirne lo spirito, e cercare di vedere cosa dice a me oggi, e magari cercare di inventarci qualcosa come comunità.

È importante, ma non facile, rileggere i testi del Concilio. Faccio questa esperienza con una parrocchia a Québec. Abbiamo cominciato con la *Dei Verbum*, ma non è facile rientrare nel testo; è importante fare due o tre cose, una lettura guidata, perché se no c'è il testo ma non posso vedere qual è la questione di partenza. Perché i Padri hanno detto questo o quello? Si deve fare una lettura guidata e con le nostre

questioni, non per proiettare sul testo le nostre opinioni. Poi deve essere una lettura ecclesiale, non individualista, si deve lavorare insieme, perché un Concilio è un evento ecclesiale, non è la parola di una persona sola, ma è una parola elaborata nella Chiesa.

Bisogna cercare di vedere come questo nutre la nostra vita oggi e la vita della Chiesa. Perché non è soltanto per conoscere ma è un invito a convertirsi e a diventare cristiani.

Il Concilio intendeva riconciliare questa Chiesa con il mondo dell'economia, della cultura, della tecnologia, della scienza. Ora, dopo cinquant'anni il mondo dell'economia è in parte riconciliato causa la morte dell'interlocutore maggiore (comunismo), la finanza fa invece quello che vuole, con la cultura si vede ben poco 'oltre il cortile' (dei Gentili), tecnologia e scienza vanno per la loro strada relegandoci (nelle loro menti) al Medioevo. La Chiesa ha sbagliato qualcosa? Stiamo sbagliando qualcosa?

Se avete letto il discorso di Benedetto XVI alla Curia del 22 dicembre 2005, il Papa non ha usato la parola 'riconciliare', ma ha detto che il compito del Concilio era di definire 'nuovi rapporti' con il mondo moderno e su tre livelli, con la scienza moderna (anche la filosofia), lo Stato e il pensiero. Nel suo testo non usa 'riconciliare', ma dice almeno di aprire un dialogo, di non escludere il pensiero moderno, di confrontarsi con lui positivamente. E' interessante perché può essere un altro esempio. Oggi la Chiesa cattolica ha ancora da confrontarsi e aprire un dialogo con la cultura, l'economia, lo stato moderno. È interessante vedere come i Padri conciliari hanno fatto un tentativo di parlare con l'uomo moderno, di entrare in dialogo senza condannarlo. Il Concilio ha cominciato qualcosa che dobbiamo fare fruttare.

Mons. Angelo Riva

Questa è molto bella come indicazione: la riconciliazione è l'aver avviato un confronto, un dialogo, destinato a continuare; non necessariamente riconciliazione è andare d'accordo su tutto, perché sarebbe impossibile, ma aver riallacciato un confronto è appunto lo 'stile' del Concilio. Non distanziarsi, ma avvicinarsi e dialogare.

Effervescenza e creatività: mi sembra che oggi siano un po' le condizioni che mancano alla Chiesa.

Sì, può essere, ma ho detto che vanno ritrovati, non che oggi questa è la situazione della Chiesa. Se non possiamo pensare, è la fine. Nel mondo nel quale siamo dobbiamo riflettere e pensare, sempre.

Negli anni '60, di cui il Concilio ha risentito, c'era un clima culturale in espansione, di continuo progresso. Sono oggi cambiate radicalmente queste condizioni, rispetto agli anni '60, nel senso che l'economia ha mostrato il suo fallimento, non c'è l'espansione, il mondo è sempre più piccolo, la cultura si è sviluppata su assi e la Chiesa stessa negli anni del dopo Concilio ha seguito la strada della morale. Sono cambiate radicalmente le condizioni del dialogo. Su che basi oggi è possibile ricostruire un dialogo creativo?

È vero che la situazione è cambiata, ecco perché ho detto che dobbiamo fare il processo di riflessione e non solo di trarre conclusioni, ma di capire come i Padri hanno riflettuto; non era semplicemente un modo di dire, un'azione strategica, dire che è importante dialogare. È il fondamento, e la base possiamo trovarla nella *Dei Verbum* n. 2 e 25, e anche nella *Gaudium et Spes* e nella *Sacrosanctum Concilium*: è l'azione di Dio. Che cosa ha fatto Dio con l'umanità? La *Dei Verbum* dice che è entrato in dialogo con l'umanità e al n. 25 si dice che leggere la parola e pregare è il dialogo tra l'umanità e Dio, e la liturgia, la struttura della liturgia è il dialogo. Non è semplicemente per dire che il dialogo è di moda negli anni '60. No, il fondamento è l'azione di Dio che dobbiamo contemplare, ed è una posizione spirituale, non strategica. L'Antico Testamento

racconta che Dio in tutte le condizioni della storia riprende il dialogo con l'umanità. Dobbiamo pensare quali sono oggi le condizioni per ricominciare questo dialogo.

Mons. Angelo Riva

Una piccola chiosa a questo intervento: la via della morale imboccata dalla Chiesa nel post-Concilio (che per fortuna non è l'unica, perché c'è anche la nuova evangelizzazione) perché non può essere anche quella un luogo dove il dialogo conciliare si realizza nella forma del confronto (che non significa avere necessariamente tutti le stesse idee)? Non è un tradimento questa via, ma una possibile realizzazione.

(da registrazione – testo non corretto dal relatore)